«È il momento di impegnarci direttamente
ma noi non abbiamo la soluzione
spetta alle parti chiudere il conflitto»
Supernegoziatore l'ambasciatore alla Nato

Il segretario di Stato Warren Christopher
«Se riesce il negoziato parteciperemo
a una spedizione militare multinazionale»
Divieto di volo e sanzioni economiche

«Truppe Usa in Bosnia se vi accordate»

Clinton esclude iniziative unilaterali e affianca i caschi blu

«Vogliamo fare di più per la Jugoslavia», dice Clinton, e il suo segretario di Stato rivela il «contropiano» di pace per la Bosnia, che prevede il dispiegamento, in una forza multinazionale, oltre alle forze aeree, di truppe di terra Usa, su cui Bush aveva resistito. Ma la spedizione è legata al successo del negoziato tra le parti. Il nuovo super-negoziatore della Casa Bianca è l'ambasciatore alla Nato Bartholomew.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «È venuto il momento per gli Usa di impegnarsi in prima persona. Ma noi non abbiamo la soluzione, spetta alle parti accordarsi». Uso delle forza per far rispettare il bando ai sorvoli della Bosnia imposto l'anno scorso e violato ben 400 volte dai jet di Belgrado; rafforzamento dell'embargo commerciale Onu contro la Serbia e il Montenegro; impegno a fornire truppe di terra Usa, e non solo forze aeree, ad un contingente di pace multinazionale (ma solo dopo che le parti abbiano raggiunto un accordo, non per imporlo); un tribunale internazionale contro le atrocità serbe; designazione di un super-negoziatore americano con piena autorità di modificare le proposte di compromesso per venire incontro alle richieste dei mussulmani bosniaci.

Questi gli elementi salienti del «contropiano» Clinton, presentato ieri dal suo segretario di Stato Warren Christopher. Accompagnati da un lungo *j'accuse* contro la prepotenza serba e un rinnovato, severissimo monito di un'immediata rappresaglia armata Usa nel caso che Belgrado si azzardi ad estendere il conflitto agli albanesi del Kossovo.

Il super-negoziatore designato è Reginald Bartholomew, diplomatico di carriera che era stato sottosegretario di Stato nelle amministrazioni Reagan e Bush e che attualmente è ambasciatore Usa presso la Nato.

«Penso che l'America voglia che noi si faccia di più (per far cessare il bagno di sangue nell'ex Jugoslavia). E penso che voglia che lo facciamo in modo prudente. Sosterrà questa politica...», aveva detto Clinton poco prima rispondendo ad una domanda in proposito rivoltagli nel corso di una riunione del gabinetto sui tagli agli organici del governo. Comunque «lo faremo col sostegno dei nostri alleati e includendo le Nazioni unite», aveva voluto aggiungere. Lo facciamo per ragioni «umanitarie», ma anche per ragioni «strategiche», perché dai Balcani è nata già una guerra mondiale, e perché una soluzione di quella crisi può servire da modello alla soluzione di altre possibili crisi etniche esplosive, come quella nell'ex-Urss, ha poi spiegato Christopher.

Un consenso di massima alla Casa Bianca sul «contropiano» Clinton era stato raggiunto venerdì scorso in una riunione durata 2 ore e mezza tra i massimi responsabili della sicurezza, cui però il presidente non aveva preso parte.

Il problema più delicato riguardava l'eventualità e le condizioni della partecipazione di forze Usa, e in particolare di truppe di terra, all'azione militare per imporre e far rispettare la soluzione diplomatica proposta. Su questo Clinton ha deciso solo lunedì notte, scegliendo tra le diverse opzioni presentategli dai suoi consiglieri militari.

Un «contributo» di 5.000 soldati americani alla forza di 25.000 uomini da dispiegare nelle regioni dove più violenta è stata la spinta alla «pulizia etnica» da parte dei serbi, col compito di tenere aperte le vie di comunicazione da cui passano gli aiuti umanitari e zittire cecchini ed artiglieria, era già previsto nel vecchio piano Vance-Owen. È stato lo stesso Lord Owen a confermarlo in un'intervista televisiva.

Ma la decisione rappresenta una svolta rispetto alla politica di Bush, che era disposto tutt'al più a «prestare» forze aeree, per far rispettare la *no fly zone* sulla Bosnia e, al massimo, colpire l'artiglieria pesante degli irregolari serbi che bombarda Sarajevo e le altre città, ma era riluttante a impegnare truppe terrestri in quello che potenzialmente è un «pantano» tipo Vietnam. Anche se viene precisato che le truppe Usa entreranno in campo solo dopo un accordo per la cessazione dei combattimenti.

La condizione per la partecipazione di truppe Usa è comunque che facciano parte di un contingente multinazionale Nato, possibilmente sotto gli auspici delle Nazioni unite. «Quello di Clinton è un pacchetto molto sobrio e non avventuroso... Non verranno lanciati reggimenti di paracadutisti su Belgrado e non si comincerà a sparare a vista. È un piano equilibrato e bisognava averlo fatto già mesi fa», uno dei commenti raccolti a Washington dall'entourage di Clinton dall'agenzia Upi.

Bill Clinton. Sopra: soldati serbi in Krajina

Internazionale socialista: sì a Vance e Owen

ATENE. Il consiglio dell'Internazionale socialista, riunito ad Atene, ha dedicato gran parte dei propri lavori all'esame della situazione jugoslava. Al termine di una lunga discussione è stata riassunta in cinque punti la posizione dell'organizzazione: assicurare in ogni modo l'inoltro degli aiuti umanitari; lotta ad ogni forma di purificazione etnica; applicazione effettiva da parte di tutti gli Stati dell'embargo e delle sanzioni; sostegno al piano Vance-Owen che, pur con rischi e limiti, è oggi il solo piano per un negoziato; risoluzione plitica dei conflitti, come la questione macedone, che se non risolti possono causare l'esplosione di nuovi focolai di guerra.

Intervenenedo nel dibattito Piero Fassino – che ha rappresentato con Luigi Colajanni il Pds – ha avanzato l' ipotesi, accolta poi nella risoluzione finale, di proporre all'Onu l'istituzione di una Commissione internazionale contro i crimini di guerra. Fassino, eletto al termine dei lavori copresidente del Comitato per l'Europa centrale e orientale, ha anche proposto di candidare la città di Sarajevo per il premio Nobel per la pace.

Il presidente dell'Internazionale, il francese Pierre Mauroy, aprendo i lavori del Consiglio ha sottolineato l'esigenza che l'organizzazione compia un salto di qualità nella sua iniziativa. Per dare un senso al nuovo impegno richiesto dai grandi cambiamenti nella situazione mondiale, Mauroy ha proposto al Consiglio di istituire «i caschi blu dell'Internazionale socialista», che agiscano come osservatori permanenti nelle aree di crisi. Altri impegni discussi ad Atene sono stati: la convocazione a Tunisi di un Colloquio internazionale sul Medio Oriente e l'istituzione di una «Università estate» per un aggiornamento culturale e programmatico delle idee-forza del socialismo. Sul Medio Oriente il Consiglio ha approvato una risoluzione che dichiara illegale l'espulsione dei 400 palestinesi, condanna ogni forma di terrorismo, invita il governo israeliano ad applicare le risoluzioni dell'Onu e sollecita la rapida ripresa delle trattative di pace anche attraverso contatti diretti tra governo israeliano e Olp.

Il Consiglio ha anche discusso una relazione del laburista John Smith sulle tendenze dell'attuale congiuntura economica internazionale. Prendendo la parola, Luigi Colajanni ha sottolineato l'esigenza che «l'Europa si doti di un proprio progetto di sviluppo e per l'occupazione, capace di non subire l'iniziativa economica americana e giapponese e di concorrere invece ad un nuovo ordine economico mondiale».

Marianna Scalfaro al Papa «Ferma gli stupri di massa»

Contro gli stupri delle donne bosniache è scesa in campo anche Marianna Scalfaro, figlia del presidente della Repubblica. Lo ha fatto firmando un appello al Papa perchè intervenga per far cessare le violenze. L'appello, pubblicato dal settimanale *Epoca*, è stato promosso dalla conduttrice televisiva Catherine Spaak e dalla giornalista Sandra Fei. Pochi giorni fa un analogo appello, al segretario generale dell'Onu, era stato lanciato da Telefono Rosa. Per Marianna Scalfaro si tratta del primo atto «pubblico» da quando il padre è diventato capo dello Stato.

L'angelo custode «Quanto litigavano Mikhail e Raissa...»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Vaff...Raissa. Delle nomine dei miei ministri *me ne occupo io*!». Uno scatto di nervi di Gorbaciov, nel buio dei boschi attorno a Mosca, rivolto proprio verso la consorte, è finito nero su bianco sulle pagine del settimanale *Moskovskoje Novosti* che ieri ha pubblicato un'intera pagina di memorie di un agente della scorta, uno degli specialisti del Kgb incaricato di seguire il presidente giorno e notte, persino durante le conversazioni più o meno intime. Quell'improperio, infatti, scappò all'allora segretario generale del Pcus, durante una delle abituali passeggiate notturne attorno alla dacia di Stato nel villaggio di «Barvikha-4». La passeggiata serale, uga volta rientrato dal Cremlino, era quasi un obbligo. Perchè lo voleva Raissa. Una, anche due ore a piedi, nel grande parco supercustodito, ma guardati a vista da Jan Kasimov (si firma con questo pseudonimo l'angelo custode) il quale cercava di «essere un po' discreto ma non poteva trasgredire gli ordini, tassativi, che gli imponevano di stare a distanza ravvicinata della coppia presidenziale quando si trovava all'esterno degli edifici. È stato così che una notte l'agente, un addetto dei servizi radiotecnici del Kgb e «testa di cuoio» del temibilissimo gruppo d'assalto «Alfa», finì per sorvegliare da dietro un cespuglio i Gorbaciov che discutevano animatamente. Raissa Maximovna – stando al racconto del forzato testimone – insisteva su una nomina che Mikhail Sergheevich avrebbe dovuto fare. Era quasi una pressione. Ma il segretario rimase sulle proprie posizioni e, alla fine, non potendone più sbottò in qualla maniera *non* proprio presidenziale.

Nelle memorie dell'agente c'è una Raissa Maximovna «capricciosa e viziata» dall'attenzione che tutti le prestavano. «Quante volte – scrive la guardia del corpo – gli amici più intimi come Krucina (ex amministratore del Pcus *morto suicida* dopo il golpe, ndr.) e Boldin (capo dell'apparato del Cremlino, imputato per il golpe, ndr.) le si rivolgevano con toni complimentosi che la facevano andare in un brodo di giuggiole». E dire che Raissa, negli anni precedenti, a Stavropol, non era così. «Andava in bicicletta da sola, parlava con tutti, *era naturale*», precisa l'uomo dei «servizi». Però una lancia a favore della ex «first lady» è spezzata. Non è vero che fosse una spendacciona, specie quando andava all'estero. L'agente sfata la storiella della carta di credito: «Non l'ha mai avuta e non aveva nemmeno la valuta». E racconta che Raissa usava l'espediente di fare visite nei negozi delle città toccate dai viaggi presidenziali sperando che i proprietari le facessero dono degli oggetti che lei mostrava di apprezzare. Una volta che il trucchetto non funzionò, per l'esattezza a Madrid, ai primi di ottobre del 1991, Raissa dovette chiedere soccorso al capo del protocollo che l'accompagnava e che tirò fuori le pesetas.

I Gorbaciov, secondo l'agente, facevano tutto sommato vita da eremiti nella dacia fuori Mosca. *Pochissimi amici, niente feste.* Insomma, vita in famiglia. Con la figlia Irina ed il marito Anatolij, le nipotine Anastasija e Xenia, e talvolta la madre e la sorella di Raissa. Il presidente amava la tranquillità. Ma non andava nè a pesca nè a caccia. Amava cantare, con la sua voce baritonale, gli piacevano i film. Di tutti i generi, compresi gli sceneggiati. E tutta la famiglia impazzì per la «Piovra». In caso di guerra nucleare, per tutti i Gorbaciov erano pronti due carri armati corazzati, provati a Cernobyl, custoditi in un garage all'interno della villa. In grado di sfidare le radiazioni persino se l'esplosione fosse stata a poca distanza.

«Re Davide era gay» Rabbini in rivolta e lite alla Knesset

NOSTRO SERVIZIO

King David divide Israele. O meglio, divide lo Stato ebraico il suo presunto rapporto omosessuale con Jonathan... Strano paese, Israele, dove l'intreccio tra politica e religione sembra pressochè indissolubile. A riprova è la lite esplosa ieri alla Knesset nel corso di un dibattito sugli omosessuali nell'esercito. Argomento «scabroso», reso incandescente dall'interpretazione offerta dalla deputata laburista Yael Dayan dei versetti della Bibbia relativi all'amicizia che legava il mitico re Davide a Jonathan. Orbene, il putiferio è scoppiato quando Yael, figlia del generale Moshe Dayan, intervenendo nel dibattito in difesa del diritto degli omosessuali a far parte a pieno titolo dell'esercito d'Israele, ha citato alcuni «illustri precedenti», tra cui le espressioni di lutto che, secondo la Bibbia, furono pronunciate da re Davide nell'apprendere della morte dell'amico prediletto, la cui compagnia era per lui «più gradita di quella di una donna». «È un sacrilegio», ha esclamato il vice ministro dell'Istruzione Moshe Maya (un rabbino del partito religioso «Shas»). «Lei, signora, ha bisogno di cure psichiatriche», ha tuonato un parlamentare del Partito nazionale religioso rivolto a Yael Dayan. Dal canto suo, il rabbino Avraham Ravitz, leader del partito ultraortodosso «Torah», ha chiesto la sospensione della Dayan per «diverse sedute» della Knesset. Per niente turbata dalle grida dei rabbini ultrà, la deputata laburista ha ribattuto: «*Mi sono limitata a citare* letteralmente le fonti. L'interpretazione è vostra».

Screzi «religiosi», sensibilità opposte a confronto su un tema «culturale»? Niente affatto, perchè la vita intima di King David – e l'interpretazione della Bibbia – può determinare una crisi politica in Israele. Esagerazioni? Ascoltate le parole di Yossef Azran, uno dei rabbini-deputati dello «Shas» (partito che sostiene il governo del laburista Yitzhak Rabin): «Faremo crollare questa coalizione di sinistrorsi, svergognati e ignoranti al punto tale da non distinguere un'amicizia pura da una relazione oscena», ha minacciato Azran, mentre alcuni deputati laburisti cercavano, con scarsi risultati, di placare la sua ira.

Vedremo nei prossi giorni se alle minacce seguiranno atti politici conseguenti. È improbabile. Ma questo non inficia la portata di una polemica che è ormai divenuta una costante nella vita politica israeliana e che contrappone l'Israele laico all'Israele «messianico». Una polemica che ha anche una sua ricaduta materiale. Si perchè tra una lettura e l'altra della Torah, i rabbini ultraortodossi non dimenticano di chiedere contropartite «terrene» per il loro sostegno politico, ieri al Likud oggi al Labor. Nel mirino dei rabbini è oggi soprattutto Shulamit Aloni, la leader del Meretz e ministro dell'Istruzione impegnata in una battaglia per la «laicizzazione» del sistema scolastico israeliano e per una drastica riduzione dei finanziamenti pubblici alle scuole talmudiche. Scatenando così l'ira, invero poco «spirituale», dei rabbini. Israele è anche questo.

L'ANALISI

Diritto d'ingerenza all'Onu. O saranno disastri

GIUSEPPE BOFFA

Sarajevo. Ragazza musulmana davanti alla tomba del fidanzato

Parlare di un «diritto all'ingerenza» fra Stati è cosa nuova e delicata per la vita internazionale. Nuovo il diritto, per inteso, non l'ingerenza. Esempi di potenze che si immischiavano senza troppi complimenti negli affari di altri paesi esistono a iosa nella storia lontana e recente. Ma sono sempre stati considerati episodi da deplorare. Stabilire adesso che ciò che fino a ieri era giudicato un sopruso diventi invece un diritto è un salto che non si può fare alla leggera. Sta in agguato il rischio, e naturale può diventare il sospetto, che si finisca col fornire con questa via una legittimazione giuridica a una vecchia politica di sopraffazione.

Anche per questo chi parla del nuovo diritto si preoccupa sovente di aggiungere che si intende «ingerenza umanitaria», a fin di bene. Di qui il diritto, anzi persino il dovere. Visto che per esercitarlo occorre comunque impiegare la forza e questa non è mai inoffensiva, la precisazione da sola però non basta. Perché il ricorso alla violenza non appaia arbitrario, bisogna fare in modo che di diritto appunto si tratti, cioè di applicazione di una legge riconosciuta come tale dall'intera comunità degli Stati. Altrimenti il sospetto incomberà sempre. Prendiamo l'esempio della Somalia. Se vi è un posto dove da tempo un'ingerenza esterna a fini umanitari era apparsa incontestabile, visto che bisognava salvare la gente dalla fame oltre che dalle più brutali perversità, questo era certo la Somalia. Il che non ha impedito a un giornale come il *Corriere della Sera* di insinuare che in realtà l'intervento internazionale fosse guidato soprattutto dall'odor di petrolio.

Quali che siano le difficoltà, sarebbe sbagliato rinunciare a quel diritto o addirittura negarlo in linea di principio. Nella coscienza degli uomini o, almeno, di gran parte di loro, si va infatti diffondendo l'idea che anche nella vita internazionale vi sono norme, limiti, principi da far valere, nei casi estremi anche con la forza. Lo si chiede quando sono in gioco i diritti umani fondamentali, le prerogative delle minoranze, l'intollerabilità del genocidio. Si evocano vari tribunali di Norimberga per giudicare i «crimini di guerra» (il governo italiano starebbe studiandone un progetto) pur sapendo che l'impresa è discutibile perché per molti la guerra stessa è un crimine: l'esperienza dimostra purtroppo che anche la più giustificata delle guerre, quella di autodifesa, si accompagna non di rado con crimini raccapriccianti.

D'altra parte, il dibattito internazionale è andato al di là del solo concetto di «ingerenza umanitaria». Fra i compiti espliciti che discendono per lodo dalla sua Carta si evoca sempre più spesso il cosiddetto *peace enforcement*, cioè l'imposizione della pace, l'impiego della forza per impedire o prevenire quella matrice di tanti delitti contro l'umanità che è la guerra. È a questo proposito che più si parla di un diritto d'ingerenza da parte dell'Onu, anche se tale diritto è invece contestato proprio dallo statuto di quell'organizzazione al paragrafo 7 del suo articolo 2, dove si dice che in «nessun caso» essa può immischiarsi in materia di competenza interna dei singoli Stati. Ma anche questo principio, che mezzo secolo fa sembrava non dovesse soffrire eccezioni, oggi pare sempre meno soddisfacente di fronte alle minacce di guerra e ai crimini che vengono dalla disgregazione di singoli Stati.

Non a caso qui si parla di Onu. Primo requisito per un'ingerenza che non sia sopraffazione è che venga operata da un organismo internazionale e non da una singola potenza o da un blocco di potenze. In questo senso nulla si è inventato finora che sia meglio dell'Onu. Ogni ingerenza unilaterale sarebbe una negazione del diritto. D'altra parte l'Onu, così come è nata mezzo secolo fa, non è ancora attrezzata a sufficienza per far fronte ai nuovi problemi. L'esempio dell'ingerenza ne è una prova. Si discute non poco di una possibile riforma delle Nazioni Unite ed è giusto non solo che se ne parli, ma che si assumano iniziative in questo senso. Si chiede, in particolare, un allargamento del suo Consiglio di sicurezza: introdurvi Germania e Giappone, come ora gli americani vorrebbero, può essere necessario, ma non sarebbe in nessun caso sufficiente. Insomma c'è da pensare se non sia giunto il momento di convocare quella conferenza generale dei membri dell'organizzazione per una revisione dello statuto, che è prevista dal suo aritìcolo 129. È un passo che pare ormai maturo. In attesa di queste *innovazioni, indispensabili ma* non rapide, si può però utilizzare meglio tutto ciò che è già consentito o addirittura previsto dalla presente Carta dell'Onu. Boutros Ghali, il suo segretario generale, ha ragione quando propone la costituzione di una forza armata che sia in permanenza a disposizione dell'organizzazione, prevista del resto dall'articolo 45. Solo così si possono prendere quelle «misure urgenti», tanto utili per prevenire prima ancora che per reprimere. Da tempo si chiede – *lo faceva Gorbaciov* – anche la costituzione di quello stato maggiore militare dell'Onu, contemplato dall'articolo 47, ma mai costituito. Questi strumenti non possono però essere usati dal solo segretario generale. L'unico organismo abilitato a farlo è e deve restare il Consiglio di sicurezza. Su questo punto hanno ragione gli americani, che passano invece dalla parte del torto quando nicchiano di fronte alle richieste di Ghali. Infine ben più vasta e vincolante potrebbe essere l'azione della Corte *internazionale* di giustizia, che è già fra gli organismi più importanti delle Nazioni Unite, ancora non valorizzata a sufficienza.

L'Onu è insomma insostituibile per qualsiasi azione di forza o di ingerenza internazionale. Non è tutto però. In particolare per l'Europa, oggi tanto interessata da questi problemi, è possibile fare qualcosa di più. A costo di apparire un utopista, sono convinto che andrebbe potenziata di molto quell'organizzazione, nata a Helsinki, che si chiama Csce (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa). Essa dovrebbe diventare, per intenderci, una piccola Onu europea (cosa del resto che lo statuto delle Nazioni Unite autorizza nel suo articolo 52) con un suo piccolo Consiglio di sicurezza. Per operazioni di ingerenza umanitaria o di *peace enforcement* in Europa e negli spazi dell'ex Urss sarebbe questa la sede più appropriata, perché anche organismi come la Nato o la Cee rischiano di apparire invece strumenti di parte, ove non agiscano su esplicito e chiaro mandato della Csce, (e quindi dell'Onu cui essa resterebbe comunque subordinata). Bisognerebbe però muoversi in fretta perché il momento magico per questa organizzazione è andato perduto due o tre anni fa, quando ancora non erano finiti in pezzi due suoi pilastri così importanti come l'Urss e la Jugoslavia.

Il diritto di ingerenza, come si vede, può essere indispensabile in un mondo sempre più interconnesso fra le sue parti. Ma non lo si realizzerà con i semplici appelli, neanche i più accorati. In condizioni di anarchia internazionale e di contrapposizioni esasperate chi vi facesse ricorso può anche andare verso disastri più terribili di quelli che vorrebbe evitare. Occorre un impegno collettivo di grande respiro perché quel diritto sia posto su basi solide: regole inoppugnabili, consenso della comunità internazionale, metodi democratici, strumenti che non siano organi di parte. È un principio che avevamo visto affermarsi anche per altri diritti, quale quello all'autodeterminazione dei popoli. Ma è, crediamo, anche l'esigenza generale di maggiore importanza in un mondo sempre più unito dalle sue interdipendenze.

2 - FINE

(il precedente articolo è uscito il 6 febbraio)

Soldati israeliani in azione a Gaza uccisi due palestinesi di 15 anni

GERUSALEMME. *1009.* È questo il numero dei palestinesi uccisi dai soldati israeliani dall'inizio dell'Intifada. Ed è un numero che cresce di giorno in giorno. Ieri è stata la volta di due quindicenni ad essere colpiti a morte dai soldati israeliani duranti incidenti scoppiati nel campo profughi di Dir Al-Ballah, nella striscia di Gaza. Altri dodici palestinesi sono rimasti feriti, alcuni gravemente. Ma l'ondata di violenza non si ferma a Gaza. Incidenti sono scoppiati ieri anche a Gerusalemme Est: lungo la principale arteria commerciale della città sono stati danneggiati quattro autoveicoli e la polizia ha fermato una decina di palestinesi. Intanto in un rapporto reso pubblico ieri, vengono denunciati più di 1800 casi in cui elementi della polizia israeliana si sono resi protagonisti di «brutalità» nei confronti di dimostranti arabi e palestinesi. Il 64 per cento dei poliziotti implicati in questi episodi, ha denunciato Avraham Adan, «Controllore» statale della polizia, ha beneficiato di una promozione.